

LIDIA SCARPELLI

## LO STABILIMENTO SIDERURGICO DI TARANTO: UN DISASTRO ANNUNCIATO?

Le più recenti notizie – degli ultimi mesi dell'appena trascorso 2019 e del gennaio 2020 – in merito alle vicissitudini dello stabilimento siderurgico di Taranto, mi hanno indotto a riflettere sui cambiamenti profondi avvenuti nel ruolo assegnato al comparto industriale nella economia dei Paesi cosiddetti ad economia avanzata e sulla consapevolezza – ormai diffusa – che esso debba essere considerato quale componente di un insieme, la cui complessità debba tenere conto delle profonde implicazioni ambientali.

Di qui la decisione di presentare una breve nota sulla siderurgia tarantina, anche sulla scia della cronaca sull'ennesimo scontro, o incontro tra soggetti che evidentemente parlano linguaggi diversi, tra mondo imprenditoriale, galassia dei cittadini e dei lavoratori, ed ancora galassia delle istituzioni locali e statali.

La cronaca più attuale, 20 gennaio 2020, segnala il fermo dell'altoforno 1 da parte di Ancelor Mittal fino al prossimo marzo con la messa in CIG di 250 persone, che slitta di due settimane a causa delle tre esplosioni nell'acciaiera 2 del 22 gennaio 2020. Ma l'avvenimento più importante è avvenuto negli ultimi mesi del 2019 ed è stato innescato da uno scontro tra società (Ancelor Mittal) ed istituzioni statali, in conseguenza di un atto governativo, inerente all'intrigato rapporto tra occupazione e produzione da un lato e dall'altro provvedimenti volti a tutelare la salute dei cittadini e ad intervenire in merito ai danni dell'inquinamento. La società Ancelor Mittal il 4 novembre 2019 aveva depositato l'atto di citazione per recedere dal contratto di affitto, in base all'art. 27.5 del contratto medesimo e successivo acquisto dell'ILVA. Quest'ultima sarebbe ritornata sotto la guida della gestione commissariale statale. L'azione sarebbe stata conseguenza di quanto deciso da atti governativi che si sono succeduti nel tempo: decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri che prorogava al 2023 i lavori di copertura dei parchi minerali e l'immunità penale dei gestori, al quale facevano ricorso

(2017) la Regione Puglia, il Comune di Taranto e varie associazioni ambientaliste, ricorso che veniva rigettato dal Tar del Lazio; un ricorso straordinario al Presidente della Repubblica (2018) rigettato dal Consiglio di Stato; intervento della Corte Europea dei diritti dell'uomo (2019), che contestava allo stato italiano il perdurare di emissioni incontrollate di elementi considerati nocivi alla salute; decreto del Consiglio dei Ministri del governo Conte (2019) che aveva abrogato il precedente decreto riguardante la proroga e l'immunità penale; infine decreto dell'agosto 2019 di reintroduzione dell'immunità penale, ad opera del governo Conte che però non veniva convertito dal Parlamento. Un pasticcio tutto italiano? Non lo so. Ma che mi ha fatto riflettere e che, dico la verità, mi ha disorientato.

Quanto descritto non è che una tappa nella lunghissima storia – a dir poco tormentata – dell'impianto siderurgico di Taranto, che scaturisce e trova le sue fondamenta, tra l'altro, nell'accertato inquinamento, con implicazioni sulla salute delle maestranze e dei cittadini tarantini, indotto dall'attività di produzione dell'acciaio. Una tappa che ha riguardato un impianto sorto con intervento essenzialmente pubblico, che è passato poi all'imprenditoria privata, e che ha subito vari commissariamenti, ordinari e straordinari.

Tanto per ricordare i più recenti avvenimenti e limitandosi a quelli più salienti: nel maggio 1995 l'Italsider di Taranto venne privatizzata e passava al gruppo facente capo a Riva per 1.649 miliardi di Lire (1.500 miliardi di debiti, fatturato di 9.000 miliardi e 11.800 dipendenti) che avevano superato nell'offerta i rivali Lucchini; nel giugno 2013 il governo italiano emanava il decreto con il quale si stabiliva il commissariamento della società; ma è essenzialmente a partire dal secondo decennio del Duemila che si intensificano azioni per la tutela della salute, provvedimenti giudiziari, studi sull'ambiente con risvolti giudiziari di non poco conto e che sono cronaca attuale. Al presente l'impianto, nel suo complesso, è gestito per contratto di affitto da Ancelor Mittal, multinazionale con sede in Lussemburgo, colosso del settore siderurgico.

Partendo dagli ultimi avvenimenti, ho cercato, nella mia memoria di geografa economista, di ricostruire le ragioni della costruzione di questo impianto, ed il motivo per cui la sua storia già negli anni immediatamente successivi alla sua messa in funzione, sia stata costellata da innumerevoli problemi.

Sono consapevole quanto sia difficile per le nuove generazioni comprendere oggi l'entusiasmo – assicuro che non è fuori luogo adoperare tale parola – con cui fu accolta la notizia dagli abitanti della città e da buona parte degli italiani della costruzione di un nuovo impianto siderurgico in Italia. Per me che mi sono laureata nel 1972 e che mi sono occupata, sotto la guida del professore Ernesto Massi della geografia della siderurgia in alcuni paesi europei, assicuro che non era stata una sorpresa. E quell'entusiasmo vorrei rievocare in queste riflessioni.

L'impianto, a ciclo integrale, era l'immediata conseguenza della politica economica italiana degli anni '40 e '50, e – con qualche scricchiolio – '60, condivisa dalla maggioranza degli italiani, nelle varie forme di aggregazioni politiche, economiche e sociali, in merito alla necessità di procedere ad una accelerazione dell'industrializzazione del Paese, convinti che il comparto fosse il traino necessario e imprescindibile per la crescita e lo sviluppo economico. Crescita e sviluppo economico che dovesse essere garantito anche per le aree del Mezzogiorno italiano, dove gli indicatori economici erano ben lontani, e naturalmente con segno negativo, rispetto non solo allo storico triangolo industriale Torino, Milano, Genova, ma anche nei confronti della maggior parte del resto d'Italia.

La teoria economica, cui ci si riferiva, era da un lato quella keynesiana e dall'altra quella dei “poli di sviluppo” di Perroux e Boudeville. Entrambe sembravano rispondere alle esigenze del nostro Paese.

Si prevedeva un impegno pubblico, non diretto come nei Paesi ad economia pianificata, ma con misure ad hoc, tra cui lo strumento finanziario garantito dalle cosiddette “partecipazioni statali” (fino a prevedere ed istituire un ministero che riportasse queste parole già nella denominazione), gli interventi indiretti sotto la forma di misure fiscali e prestiti a tassi agevolati, ma anche con l'istituzione della cosiddetta Cassa per il Mezzogiorno che definiva i limiti territoriali dell'intervento pubblico speciale. Secondo i decisori (pubblici ma anche privati) tali misure avrebbero dovuto garantire la costituzione di “poli” nel Mezzogiorno in grado di agevolare l'attrazione, ma soprattutto la nascita, di iniziative industriali e di servizi alla nascente industria ipotizzata (semipubblica) per garantire la costituzione di aree industriali spontanee. In questa politica venivano anche ipotizzati stabilimenti di specializzazione settoriale industriale che, per dimensioni (grandi), per loro natura (di base), per necessità di prevedere settori altrettanto industriali a monte ed a valle, fossero in grado di

innescare processi non solo di crescita economica, ma anche di sviluppo.

Era questa una politica largamente condivisa in Europa, ma che assumeva connotati specifici in Italia, tanto da costituire quasi un modello a sé stante, che veniva studiato da Paesi anche di antica tradizione industriale (tanto per fare un esempio ricordo le delegazioni di un vecchio paese industriale quale la Svezia in visita nel nostro Paese per esaminarne la politica economica).

L'industria siderurgica rispondeva ai requisiti che si richiedevano sia per sua natura strutturale che per gli indicatori economico-finanziari, costituiva tra l'altro un settore cosiddetto strategico, la cui produzione mondiale era quasi per intero assicurata dai Paesi economicamente più sviluppati.

In Italia, al momento della costruzione di Taranto, vi erano già tre localizzazioni siderurgiche importanti, in Liguria (Genova-Conegliano), in Toscana (Piombino), in Campania (Bagnoli), si trattava di cercare un altro sito per la costruzione di quello che nelle intenzioni avrebbe dovuto costituire se non il principale, almeno uno dei principali, fornitori di prodotti semilavorati e prodotti finiti dell'area mediterranea. La scelta era caduta su Taranto, in Puglia.

Quali erano le motivazioni di tale scelta? Altre regioni meridionali avevano già una loro specializzazione produttiva di base, la Sicilia con la produzione petrolchimica e della raffinazione, la Sardegna con la metallurgia dell'alluminio, la Campania con Bagnoli; quindi tra le regioni demograficamente più grandi del Mezzogiorno era la Puglia richiedere un grande complesso del settore secondario. La scelta di Taranto però non era scontata, perché se essa poteva vantare una tradizione industriale con i cantieri navali ed un porto che si poteva facilmente adeguare alle nuove esigenze, condizioni analoghe venivano presentate anche da Brindisi ed in parte da Bari.

La scelta della nuova localizzazione non è stata quindi così scontata, anche perché in quegli stessi anni studiosi autorevoli consigliavano più che la costruzione di un nuovo impianto, il potenziamento di quelli già esistenti, soprattutto di Genova e di Piombino.

Azzardo ad affermare però che la preoccupazione dei decisori di quel momento era la localizzazione di un impianto significativo nel Mezzogiorno. E Taranto ben poteva rappresentare un nuovo sviluppo. La città soffriva della crisi dei cantieri, collegati oltretutto alle esigenze della Ma-

rina Militare, aveva una tradizione industriale, aveva un porto che poteva costituire un ponte verso il Mediterraneo, si ipotizzava che potesse usufruire delle fonti di energia provenienti da Pisticci e Ferrandina in Basilicata.

Nel luglio del 1960 venne posta la prima pietra dell'Italsider (e tutti o pressoché tutti erano entusiasti della nuova industria), il primo altoforno entrò in funzione nell'ottobre 1964, il secondo immediatamente dopo nel gennaio 1965. Contemporaneamente fu coniato il nuovo slogan di presentazione "la siderurgia tra gli ulivi". Era vero: l'impianto si presentava immerso nel simbolo pugliese degli uliveti, peccato che se ne fossero dovuti abbattere parecchi, ma aveva anche un neo enorme, la vicinanza agli edifici di abitazioni che si sarebbero moltiplicate negli anni successivi del quartiere Tamburi.

In realtà si levava qualche voce discordante, prima che i giornalisti coniassero la parola "cattedrale nel deserto". Si contestava la scelta di un polo così grande che avrebbe finito per attrarre lavoratori da un'area cospicua della regione a tutto svantaggio delle, poche per la verità, iniziative economiche presenti nella stessa regione, ma lo dico senza tema di smentita pochissime e rarefatte erano le voci che ipotizzavano gli impatti ambientali che si sarebbero verificati in conseguenza dell'impianto ed i pericoli per la salute dei lavoratori e dei cittadini. E qualche volta quelle voci furono addirittura ridicolizzate, e sicuramente marginalizzate.

Visto questo entusiasmo, perché mi sono permessa di evidenziare nel titolo "disastro annunciato", e me ne scuso con il senno del poi che non è per nulla scientifico?

Perché credo che i segnali fossero già evidenti, anche se più tra gli addetti economici e finanziari che per il cosiddetto grande pubblico e per i tarantini.

La localizzazione era stata studiata nei minimi particolari, prevedendo mercati di approvvigionamento delle materie prime e mercati di sbocco dei prodotti, ma lo scenario economico mondiale stava rapidamente cambiando. La crisi petrolifera dei primi anni '70 avrebbe accelerato il passaggio ad una nuova rivoluzione industriale e ad una nuova divisione internazionale del lavoro che avrebbe visto i paesi ad economia matura fare la scelta di industrie a più basso assorbimento di energia (e questa non era la siderurgia tradizionale), lo spostamento delle industrie di base verso i paesi emergenti (o variamente denominati), il capitale pubblico

nel Mezzogiorno soffriva della mancata sostituzione spontanea di capitale privato; inoltre nell'area mediterranea si affacciavano vecchi competitori (la Francia con l'impianto di Fos sur mer), nuovi competitori (la Spagna con Sagunto, la Turchia con Iskenderun – la vecchia Alessandretta).

Nonostante quindi i numeri significativi di maestranze impiegate, gli impianti che dovevano essere adeguati alle nuove esigenze imposte dalla concorrenza e sostituiti alcuni quando non avevano ancora completato il processo di ammodernamento, l'indotto di tutto rispetto, si imponevano nuove scelte, non facili.

La trasformazione più evidente è stato l'abbandono del pubblico a favore del privato nel 1995. Ma i problemi che sono apparsi nella loro drammaticità sono stati quelli legati all'inquinamento, con i vari provvedimenti ed atti che ne sono scaturiti.

Se dovessi riassumere in poche righe le ragioni del disastro dovrei sottolineare innanzitutto la scelta temporale: il 1960 è troppo tardi per la localizzazione nel Mediterraneo di un'industria tradizionale di base, ma siamo in buona compagnia perché in Italia non si procederà alla localizzazione di Gioia Tauro in Calabria, ma saranno abbandonati e/o ridimensionati anche gli impianti in Francia di Fos sur mer ed in Spagna di Sagunto. A questa si aggiunga la superficialità nella scelta del sito, troppo vicino ad un quartiere, sottolineo già esistente, ed il non aver saputo prevedere l'assoluta inelasticità di impianti troppo grandi per essere trasformati in quelli imposti dalla nuova industrializzazione.

*“Sapienza” Università di Roma,  
Dipartimento Metodi e Modelli per l'Economia, il Territorio e la Finanza,  
lidia.scarpelli@uniroma1.it*